

III Ordalia

Anno 1028

Leo non riusciva ancora a credere che fosse successo realmente. Era disteso sull'erba ancora bagnata dalla pioggia del giorno prima, da un tempo indefinito, con la mente più intorpidita di quanto non lo fosse il suo corpo. Sentiva pulsare la mano destra per il dolore. Aveva assunto una colorazione violacea: le ossa dovevano essere rotte. Aveva gli occhi aperti, ma non riusciva a vedere nulla al di là del proprio naso; era immerso in un mondo fatto di oscurità e di sogni – o forse incubi – sebbene fosse ancora giorno. A bocca aperta, spalancata, respirava a pieni polmoni, o almeno ci provava: ogni respiro gli procurava una fitta al torace, esattamente dove il suo avversario l'aveva preso a testate.

Sentì la bocca inaridita e screpolata e desiderò un sorso d'acqua più di ogni altra cosa al mondo. Voltò la testa alla sua sinistra, verso il torrente che sapeva scorrere a pochi metri da lui, e quel semplice gesto gli procurò un dolore indefinibile. Strinse i denti ed espirò profondamente sapendo che quello che stava per fare gli avrebbe fatto provare una sofferenza maggiore di quanto non stesse già provando. Si spinse; rotolò una volta, trovandosi prono solo qualche centimetro da dove si trovava prima. E il torrente era ancora tanto lontano, troppo lontano.

Ancora, riuscì a pensare. E rotolò un'altra volta, trovandosi stavolta supino. Ansimò così rumorosamente che avrebbe fatto smuovere i corvi dai loro nidi, se solo ce ne fossero stati. Quest'ultimo sforzo gli fece consumare completamente le forze;

la mano destra gli doleva più di ogni altra cosa e respirare gli risultava sempre più difficile. Chiuse gli occhi e si abbandonò al torpore della sonnolenza.

Sbatté le palpebre un paio di volte prima di riuscire a mettere a fuoco qualcosa. Per quanto tempo era rimasto svenuto? Il sole era ancora alto nel cielo, quindi non potevano essere passate più di un paio d'ore. La sete non era ancora stata placata e il corso d'acqua era ancora là. Era sempre stato là. Rotolò, e stavolta fu più facile; il dolore sembrava essersi attenuato, sebbene i tagli e le ferite sanguinassero ancora. Appena riuscì a raggiungere il torrente si immerse completamente in acqua, un po' per lavare le ferite, ma soprattutto per bere. Bevve a pieni polmoni finché non ne poté più e finché non calmò la sete. Infine, ancora mezzo immerso in acqua, chiuse gli occhi e si abbandonò al sonno.

Tornò in sé quando il sole stava tramontando. Stava sicuramente meglio di quanto si sentisse poche ore prima, ma era più spostato e stremato che mai. Non si sentiva così da... non ricordava di essersi mai sentito così. Poteva essere che due anni prima si trovasse in una situazione come quella, anzi, ne era sicuro. Purtroppo aveva solo dei flash che gli ricordavano quella vita, ma nulla di più. Quindi come poteva esserne così sicuro?

Si alzò stancamente da terra e barcollò qualche passo. Una fitta alla testa gli causò una vertigine, la vista diventò completamente nera e dei lampi luminosi andavano e venivano ai margini del campo visivo. Si sostenne al tronco nodoso di un albero per non cadere e si appoggiò la mano sulla fronte. Chiuse gli occhi e la sensazione passò in qualche secondo di troppo. Si rese conto subito di essersi appoggiato alla mano ferita, ma stranamente non provò alcun dolore pungente. Guardò l'arto perplesso: la frattura sembrava essersi saldata perfettamente. «Ma che...?» Come era possibile? Era guarito in poche ore? Provò a muovere la mano e

le dita e si rese conto di riuscirci abbastanza agilmente. Una fitta lo colpiva solo quando stendeva completamente le dita, ma era incredibile la velocità della sua guarigione.

Si sentiva ancora debole, ma rispetto a prima era fresco come una rosa. Non sarebbe però riuscito ad affrontare i due *così* che l'avevano sorpreso prima. Si guardò intorno aspettandosi che questi comparissero all'improvviso e lo attaccassero, ma dopo pochi istanti, in cui gli unici rumori che sentiva erano i grilli invisibili, si convinse di essere solo. Completamente solo. Per fortuna.

Si avviò verso una destinazione a lui ignota percorrendo l'unica strada che seguiva il fiumiciattolo dove si era abbeverato.

Gli erano ancora oscuri i fini di quei due. Prima a Ronciglione lo avevano attaccato senza dargli alcuna spiegazione, mentre poche ore dopo l'avevano solo invitato a seguirlo – chissà dove – e subito lo avevano attaccato senza neanche aspettare risposta. Ripensandoci solo quello chiamato Sesto lo aveva attaccato, mentre quello chiamato Quinto aveva tentato di fermare il suo compagno. Dapprima solo a parole, non ottenendo alcun effetto: infatti Sesto lo aveva sempre ignorato colpendo e ferendo Leo obbligando Quinto ad intervenire di persona.

Quinto non aveva avuto intenzione di far scappare Leo, aveva solo tentato di far ragionare il suo compagno. Nel momento stesso in cui i due cominciarono a lottare tra loro, Leo aveva approfittato della situazione e se l'era data a gambe. Non gli interessava l'esito della loro lotta, in quel momento pensava solo a salvare la pelle. Si era allontanato quanto più velocemente gli permettesse le ferite. Non aveva una meta, voleva solo allontanarsi da loro. E poi inciampò e cadde sbattendo la testa.

Illiot aveva pagato la stanza solo per tre giorni, sebbene sapesse che gliene sarebbero voluti di più per trovare Rafael in quella città così grande e dispersiva.

Era abituato a città ben più grandi e molto più densamente popolate, ma con i mezzi a sua disposizione trovare una persona in una città come Padova, che attualmente era poco più di un paese, era come cercare il classico ago nel pagliaio.

Il primo giorno era appena trascorso senza che, né lui né i suoi tre cyborg potessero trovare anche la più piccola informazione su dove potesse trovarsi Rafael. Il quarto cyborg, il numero dieci, era stato rispedito indietro con i resti dei loro compagni distrutti. Che fosse stato Rafael a ridurli così? Illiot ne dubitava, ma chi poteva dire cosa fosse successo? In fin dei conti l'uomo ricordava benissimo cosa era successo due anni prima. Quell'avvenimento l'aveva lasciato così allibito che il suo addestramento militare era stato completamente dimenticato e si era comportato come un qualunque insulso civile. Come un qualunque idiota. Illiot era il braccio destro del comandante Prodmoor nell'esercito e quando quest'ultimo aveva accettato un'offerta per un lavoro più *particolare* aveva voluto a tutti i costi che il suo tenente lo seguisse e Illiot accettò. Certo, non si sarebbe mai immaginato che sarebbe stato un lavoro che prevedeva di viaggiare nel tempo. Prima di sperimentarlo di persona ne aveva solo sentito parlare, perciò all'inizio era timoroso, ma solo all'inizio. Poi questa opportunità l'aveva entusiasmato. Aveva dovuto studiare la storia, gli usi e i costumi degli abitanti del suo passato per integrarsi a loro: aveva studiato la storia del ventunesimo secolo, dove si era svolta la sua prima missione e aveva poi studiato quella dell'undicesimo secolo, ben più complessa perché diversa dal suo modo di vivere, soprattutto per l'abbigliamento: dopo due anni non si era ancora abituato alle armature in metallo per la protezione del corpo e

l'uso di spade e arco e frecce come armi. Le sue armi erano fucili laser e granate, non arco e frecce.

Stava rientrando quando sentì la voce squillante di un tipo che annunciava l'ordalia del ferro per il giorno seguente. Si avvicinò al campanello di persone attorno all'annunciatore sperando di captare quante più informazioni possibile dell'evento del giorno successivo. Sapeva cosa era un'ordalia, ma non aveva mai sentito l'ordalia del ferro.

Sapeva che l'ordalia era un modo di provare l'innocenza o la colpevolezza di un accusato sottoponendolo ad una prova dolorosa, basata sulla premessa che Dio avrebbe aiutato un innocente facendolo passare indenne a questa prova. Il colpevole, invece, non avendo il favore divino, sarebbe rimasto ferito gravemente o sarebbe morto nell'esecuzione della stessa.

Illiot si chiese cosa potesse essere l'ordalia del ferro. Lui aveva studiato solo due tipi di ordalie eseguite nell'undicesimo secolo: l'ordalia dell'acqua e l'ordalia del fuoco. L'ordalia dell'acqua era una prova dipendente appunto dall'acqua e lui ne ricordava solo due tipi. Nella prima l'accusato sarebbe stato gettato in un fiume con una pietra al collo e se questo non affogava era innocente, mentre nella seconda l'accusato doveva estrarre una pietra da un pentolone di acqua bollente. L'ordalia del fuoco riguardava il metallo incandescente; l'accusato doveva camminare a piedi nudi e bendato attraverso un pavimento su cui erano state poste delle spade incandescenti ed era considerato innocente se non si feriva.

L'uomo sapeva poi che il clero aveva un ruolo fondamentale nell'esecuzione della prova, infatti erano i sacerdoti che aggiustavano le prove facendo in modo che l'accusato la passasse o meno ottenendo un verdetto che loro ritenevano giusto, magari mettendo l'acqua appena tiepida al posto di bollente.

Il bardo stava annunciando la notizia, mentre due giullari stavano inscenando un teatrino per intrattenere il pubblico sulle parole dell'annunciatore. Illiot non sapeva cosa fosse l'ordalia del ferro, ma bastava che vedesse cosa stessero recitando i due buffoni per capirlo, tuttavia li ignorò e si avvicinò ad un contadino che sghignazzava osservando la scenetta. Gli bussò delicatamente sulla spalla e, quando questo si girò visibilmente irritato, gli chiese cosa fosse l'ordalia del ferro.

«*Còssa vùto?*» rispose questo con un forte accento padovano.

Illiot non era abituato a sentire un dialetto così stretto. Nel suo tempo si parlava solo la lingua italiana in quanto tutti i diversi dialetti regionali erano andati via via sparendo. Per intraprendere la sua prima missione nel ventunesimo secolo aveva dovuto familiarizzare con i dialetti veneti e non si aspettava fossero così tanti. Non si aspettava nemmeno che fossero così diversi da quelli dell'undicesimo secolo. Tuttavia era qua da due anni e sapeva bene cosa voleva dire il contadino. «Vorrei sapere cos'è l'ordalia del ferro» disse mischiando un po' di italiano e un po' di veneto.

Il colono lo fissò per qualche secondo. Infine rispose solo che si sarebbero dovuti affrontare a duello due campioni o bravi con un'arma primitiva. Purtroppo questi non sapeva altro, quindi Illiot avrebbe dovuto interrogare il bardo per avere informazioni più dettagliate.

«Sa almeno dove la fanno?» chiese ancora al contadino.

«Alla Stanga.»

Cos'è la Stanga?, avrebbe voluto chiedere, ma sapeva che non avrebbe ottenuto altro da quell'uomo così si allontanò verso la sua locanda per andare a dormire. Ora doveva indagare sull'ordalia del ferro e sulla Stanga. Avrebbe chiesto a uno dei suoi cyborg di scoprire qualcosa di più.

Illiot si diresse subito verso la stalla dove il suo cavallo mangiava tranquillamente la biada e lo accarezzò sulla criniera. Prese poi gli strumenti per strigliarlo e si mise a spazzolarlo per ingannare il tempo finché uno dei cyborg non avesse finito il suo giro di perlustrazione della città.

Dopo qualche minuto giunse Quarto. «Signore» salutò sbattendo i tacchi.

L'uomo si voltò per un attimo e continuò a strigliare il cavallo. «Novità?»

«No, signore. Ho perlustrato la zona est di Padova, ma non ho notato movimenti di Rafael. Credo non sia qui. Dovremmo tornare indietro ed avvertire il signor Prodmoor.»

Illiot fece una pausa. Qualche secondo di troppo. «Sai cos'è l'ordalia del ferro?» chiese.

«Ordalia del ferro? E' un modo padovano per risolvere le diatribe. Se due persone vogliono ottenere giustizia su una qualche questione non devono fare altro che sfidarsi a duello e, quello che ottiene la vittoria uccidendo l'avversario, ottiene anche la benedizione divina sulla questione. I padovani però sono più... furbi: non combattono personalmente questi duelli, ma assumono dei bravi o dei mercenari per affrontarsi. Lo fanno per avere più possibilità di vincere e allo stesso tempo non rischiano di morire. Questi duelli attualmente sono dei veri e propri spettacoli, tanto che attirano un pubblico numeroso.»

«Capisco. Quindi è un duello tra due spadaccini professionisti.»

«Precisamente.»

«Sai dov'è la Stanga?»

«Certo signore. È una zona all'estremo est di Padova. E' un ampio spazio circolare simile a un'arena, e ciò la rende ideale per i tornei; infatti è proprio là che vengono eseguite le ordalie del fer-

ro» rispose con estrema sicurezza Quarto. «Ci sono appena passato.»

«Sai anche perché si chiama Stanga?»

«Certo. È un nome entrato nell'uso comune della popolazione. Le ordalie attirano un gran numero di curiosi che vogliono assistere agli scontri dei campioni e per delimitare il campo vengono usati dei paletti, chiamate stanghe.»

«Grazie, sei stato molto utile.»

«Se mi posso permettere, signore. Non penserò di andare a vedere l'ordalia domani, spero.»

L'uomo si voltò incuriosito dall'affermazione. «Hai sentito anche tu l'annuncio in piazza a quanto posso capire. Perché pensi che non debba andare?»

«Il gran numero di persone renderà l'impresa di proteggerla praticamente impossibile.»

Illiot serrò gli occhi rendendoli due fessure quasi invisibili e scrutò il cyborg. «Credi che abbia bisogno di essere protetto?»

«No, signore, ma...» si affrettò a rispondere Quarto.

«E allora non vedo dove sia il problema. E poi Rafael potrebbe trovarsi tra il pubblico.» In realtà Illiot moriva dalla voglia di vedere i combattimenti dei bravi. Da quando aveva dovuto intraprendere la missione nel passato si era appassionato ai combattimenti con la spada e ora che aveva l'occasione di assistere a un vero scontro di campioni non poteva lasciarselo scappare.

Illiot aveva commesso però un terribile errore: era arrivato alla Stanga quando lo scontro era già cominciato. Non appena si trovò ai margini della piazza si rese conto che avvicinarsi a quella che poteva considerarsi l'arena dei combattimenti era un'impresa praticamente impossibile. Tentò di farsi strada tra i venditori ambulanti e semplici curiosi, ma sembrava che ogni

spintone e gomitata che dava per avanzare di un passo lo faceva retrocedere di due. Come fare quindi per vedere i combattimenti? I tre cyborg che lo accompagnavano gli avrebbero facilmente aperto una strada falciando chiunque fosse sulla sua strada, ma era restio a dare quell'ordine: non voleva farsi notare. Ci pensò un secondo e alla fine rinunciò ritrovandosi invece a pensare che Ike non avrebbe avuto scrupoli a dare quell'ordine.

Tutt'intorno alla piazza i venditori ambulanti avevano appoggiato a terra le loro merci, che andavano dal cibo ai prodotti in legno o in metallo. Quelli più furbi delimitavano il loro spazio o si sistemavano sopra un tavolo. Illiot li osservò senza troppo interesse e poi notò quello che avrebbe potuto cambiargli la vita. Si chinò sull'oggetto che aveva attirato la sua attenzione e concluse che non poteva appartenere a quel tempo. Era una semplice spilla, come quella che usava lui per chiudere il mantello, ma aveva un cristallo swarovski a forma di croce. Era impossibile che quella pietra potesse appartenere all'undicesimo secolo.

«Dove l'ha trovato?» chiese sollevando la spilla di qualche centimetro.

«*Beo, no ze vèro?*» urlò il mercante. Ancora quell'accento padovano.

«Certo!» rispose soffocando l'impulso di colpire quell'uomo alla testa per farlo smettere di parlare così. Invece sorrise. «Dove l'ha trovato?»

«*El costa anca pòco*» urlò questo ignorando la domanda.

«Dove l'ha trovato?» ripeté Illiot. Aveva già un'idea di chi potesse aver venduto la spilla a quest'uomo. Solo i suoi uomini possedevano oggetti così moderni. I suoi uomini e i due ragazzi che aveva il compito di trovare. E solo uno di loro sapeva essere da quelle parti: Rafael.

Si alzò e, sempre tenendo la spilla tra le mani, si guardò attorno, vedendo solo un amalgama di teste uniformi. Lì in mezzo c'era Rafael.

Sorrise. Tutto stava andando per il verso giusto. Doveva solo trovarlo e accompagnarlo da Ike e con questo, metà della missione sarebbe stata completata.

«Ehi» urlò in venditore vedendo che Illiot si stava allontanando con l'oggetto. «Se lo vuole deve comprarlo.»

L'uomo sospirò. Non gli piaceva comprare qualcosa che era già stato suo. Chiuse gli occhi rassegnato a sborsare altri soldi per quella missione. «Va bene.»

Fece per mettere mano alla borsa con le monete ma si accorse che era sparita. «Al ladro» urlò guardandosi intorno.

Il cyborg numero quattro aveva già preso la ladruncola: una ragazzina adolescente con i capelli castani corti e i lineamenti delicati e allo stesso tempo impertinenti. Teneva ancora in mano la borsa delle monete del suo capo. Illiot si avvicinò a quel faccino morbido e delicato e a quegli occhi bruni spauriti. Le tenne mandibola mentre le avvicinava il viso al suo. Guardandola fissa negli occhi si riprese la borsa e pagò la spilla con disprezzo e odio.

Ora doveva dare una lezione a quella ragazzina. Un lungo sibilo accompagnò la lama fuori dal fodero.

Quin non aveva commesso lo stesso errore di Illiot: era arrivata prestissimo nella piazza, quando ancora era semivuota e i mercanti e gli artigiani stavano appoggiando per terra i primi lavori.

Al contrario degli stranieri attirati dai combattimenti, sapeva bene che l'ordalia non era solo un modo per regolare la giustizia tra due contendenti, bensì era soprattutto un modo per creare

ricchezza. Il popolo poteva intrattenersi e passare qualche ora spensierata osservando due campioni battersi con la spada, gli artigiani sfruttavano l'occasione per incrementare i loro affari vendendo i loro manufatti, mentre i ristoratori facevano affari vendendo cibo e bevande agli spettatori. L'ordalia non era solo una specie di mercato, ma una vera e propria fonte di reddito per tutti. La città infatti tassava tutti i guadagni fatti in quelle occasioni, per questo aveva fatto in modo che si svolgesse in un determinato giorno del mese e in un determinato posto della città. La Stanga. A volte le veniva da pensare che le diatribe tra ricchi nobili fossero create ad arte solo per organizzare questo evento. E magari aveva anche ragione, vista la regolarità con cui veniva pianificato l'evento.

La ragazza aveva girovagato per la piazza esplorandola e cercando tutti i possibili nascondigli e le vie di fuga che avrebbe potuto usare per defilarsi dopo un furto. Ebbene sì, Quin era una ladra. Anzi, era la migliore ladra in circolazione. In questa occasione anche i ladruncoli proliferavano derubando sconosciuti di passaggio, semplici curiosi, spettatori e a volte addirittura gli artigiani. Ma lei era superiore a tutto ciò. Lei non derubava a caso, ma studiava la vittima e sapeva individuare il metodo migliore per sottrarle tutti i suoi soldi.

Una volta che Quin aveva studiato il territorio – non che gli servisse, aveva fatto decine e decine di rapine in quel posto – si appostava accanto ad un venditore di monili per sottrarre le borse delle monete alle signore interessate. Ovviamente solo alle più ricche: quelle che erano interessate ai gioielli più costosi e particolari.

Infatti il suo primo obiettivo erano ricche signore borghesi che spendevano per i gioielli: le loro borse erano sempre piene di monete d'argento.

Attese pazientemente che la piazza si riempisse e, quando questo avvenne, lei era pronta a diventare più ricca. Non si sarebbe tenuta ovviamente tutto: una parte dei soldi l'avrebbe regalata alla sua vecchia tutrice-insegnante, mentre altre cose inutili o difficili da smerciare le avrebbe gettate a terra con noncuranza.

Una signora di mezza età si avvicinò alla merce in vendita del suo artigiano e si fece mostrare braccialetti e catenine in oro. Oggetti che Quin considerava pacchiani e privi di stile: troppo grandi e vistosi. Ma soprattutto pesanti. La ragazza si chiedeva spesso come certe donne potessero indossare certi gioielli di cattivo gusto. La matrona si piegò e prese un braccialetto tra le dita adunche. La borsa le penzolava dal fianco fuori dal soprabito.

Sarebbe stata sua.

Allungò velocemente la mano e in meno di un secondo la borsa era al sicuro tra le sue mani. Troppo facile. Prese il contenuto e gettò via la borsa in pelle. Peccato. C'erano solo pochi soldi e qualche denaro. Molto probabilmente era la borsa degli spiccioli per le piccole spese. La borsa con tanti soldi doveva essere da un'altra parte. Merda! Avrebbe dovuto controllarla e derubarla un'altra volta, rischiando di nuovo di essere scoperta.

Tornò indietro, ma la donna si era già immersa nella folla che si andava a creare. La ragazza sospirò. Che fare? Rinunciare e trovare un altro obiettivo o cercare di ritrovare la ricca donna?

Si avvicinò al tavolo dell'artigiano dove la donna era impegnata pochi minuti prima. Prese in mano una spilla in vetro soffiato e con noncuranza chiese al venditore: «La donna di prima... che ha comprato?»

«Quella spilla, signora, cosa solo tre soldi.»

«Grazie. Ma la donna...»

«Oh, lei ha comprato una collana come questa.» Gliela fece vedere. Era un bel gioiello in oro e vetro lavorati. Un monile vera-

mente ben fatto e sicuramente molto costoso. «Costa 5 lire.» Infatti.

«Grazie.» Quin si guardò attorno con in mano la collana. L'impulso era quello di scappare con il gioiello, ma poi come avrebbe fatto a sbarazzarsene senza lasciare tracce? Un oggetto come quello era facilmente riconoscibile e rintracciabile, oltre al fatto che quell'artigiano l'aveva vista in faccia e quindi l'avrebbe facilmente riconosciuta. No, non poteva rubare quella collana. La restituì all'uomo e riprese in mano la spilla, molto più modesta.

«E' un ottimo lavoro anche quello. Fatto con una lega di metallo e vetro.»

L'uomo stava elogiando le caratteristiche della spilla mentre lei stava tentando di rintracciare la donna. «Sa indicarmi dove è andata quella signora?»

«Oh certo. Di là.» L'uomo indicò con l'indice verso l'uscita della piazza. La donna se n'era andata, quindi lei non sarebbe più riuscita a ritrovarla. Peccato.

«Grazie» disse appoggiando la spilla su tavolo in legno e andandosene. Doveva trovare un altro obiettivo. Quella giornata non era stata ancora molto proficua: aveva guadagnato meno di quanto l'artigiano le aveva chiesto per la spilla.

La mattinata non era stata molto redditizia. Al contrario: aveva sottratto la borsa solo ad un paio di donne ricavandone pochi denari e nient'altro. La fortuna non era con lei quel giorno. Mancava solo che venisse catturata dai vigilanti o da qualcuna delle vittime per chiudere in bellezza la giornata. Un paio di anni prima aveva guadagnato con un unico colpo quanto di solito riusciva a racimolare in un'intera settimana e subito dopo si era presa una vacanza di un paio di giorni.

Stava masticando un boccone troppo grosso della mela che aveva sgraffignato su una bancarella quando notò un uomo ben

vestito: i suoi indumenti non erano sgargianti e vistosi come quelli dei nobili e dei nuovi signorotti arricchiti della città, ma avevano un qualcosa di elegante che non riusciva a spiegarsi. Era anche incredibilmente pulito e in ordine, con la barba rasata e i capelli tagliati di recente, ma soprattutto era affascinante, se paragonato ai contadini locali.

L'uomo era poi seguito da altri tre uomini, forse i suoi servi. Sembrava che il loro capo fosse interessato al combattimento perché appena era entrato alla Stanga si era diretto verso il centro dell'arena; purtroppo la sua idea era stata impedita dall'immenso accumulo di gente che si era andata via via a formarsi durante tutta la mattina.

Quin sapeva che i posti migliori erano già esauriti dalle prime ore dell'alba e ora si faceva fatica addirittura ad avvicinarsi al luogo del combattimento.

Vide l'uomo fermarsi da un commerciante di monili, secondo lei uno di quelli peggiori, che si divertiva ad imbrogliare i potenziali acquirenti con una parlantina da teatrale. Alcune ore prima l'aveva notato acquistare una spilla in vetro da un giovanetrandato per quattro spiccioli; la stessa spilla che ora l'uomo stava ammirando. E stava venendo imbrogliato: aveva visto quante dita l'artigiano mostrò all'uomo e capì che voleva un fortuna per un vetrino colorato. Inconcepibile. Ma non era un suo problema. Se quell'uomo non riusciva a scoprire l'inganno meritava di essere imbrogliato, e anzi, le avrebbe provato che aveva soldi da buttare. Soldi che lei poteva rubare.

Diede un altro morso alla mela e si avvicinò al gruppetto fingendo indifferenza. Osservò bene l'atteggiamento dell'uomo e ne riconobbe la voglia di possedere quella spilla, a tutti i costi. Anche a costo di pagarla ben oltre il suo valore, anche a costo di rubarla. Stringendo l'oggetto tra le mani l'uomo si guardò intorno scru-

tando oltre le teste della gente alla ricerca di qualcosa, o di qualcuno.

Ecco, quello era il momento giusto: mentre l'uomo era distratto. Furtiva come un gatto si avvicinò all'uomo da dietro e lesta come un falco si avventò sulla borsa e sciolse il nodo che la sorreggeva alla cintura; la borsa cadde appesantita dalle monete d'argento e lei fu pronta ad afferrarla al volo. Ora poteva scomparire tra la folla. Tutto liscio come l'olio. Si concesse il piacere di un sorriso.

E poi quello stupido gridò «al ladro». Ma non poteva aspettare qualche secondo in più? Perché voleva comprare a tutti i costi quella spilla? Non poteva aspettare che lei si fosse defilata? Invece no.

Nel momento stesso in cui l'uomo urlò una mano la trattenne per la spalla. Anzi, sembrava che la mano avesse preceduto la voce di qualche secondo. Provò a strattonare, ma la presa era micidiale, ferma, salda. Venne poi fatta girare, se così si può dire, al cospetto del suo derubato, che la fissò negli occhi, furibondo. L'uomo la afferrò per la mandibola e le si avvicinò, infine le prese tra le mani la propria borsa con le monete. Pagò la spilla, sempre tenendo gli occhi fissi su di lei.

Sempre fissandola estrasse la spada con la mano libera. Voleva farsi giustizia da solo. Alzò la lama sopra la testa pronto ad abbassarla su quella sfrontata ladruncola.

Abbassò infine la lama.

Quin lo vide partire, e subito serrò gli occhi aspettando la fine. Non voleva vedere. Ma il colpo non arrivò. Un brivido la percorse lungo tutta la schiena. Aprì gli occhi e vide che la spada era sospesa in aria, chiusa nella mano sanguinante di un ragazzo. Le venne da svenire.

Incredibilmente i quattro uomini, sebbene ancora la tenessero ferma, non la degnavano più di alcuna attenzione. Erano tutti attirati dal ragazzo che l'aveva appena salvata.

Il derubato si avvicinò al nuovo venuto. «Rafael» disse visibilmente euforico.

Leo si trascinò dolorante per miglia e miglia prima di sedersi addosso ad un albero e addormentarsi sfinito. Aveva bisogno di recuperare le forze e quella sosta fu determinante; quando si svegliò era più fresco e riposato e sembrava che i dolori alla mano e alla caviglia si fossero attenuati miracolosamente. Guardò la posizione del sole: era l'alba. Capì che aveva dormito quasi un giorno. Era riposato, tuttavia aveva dei lievi acciacchi a tutte le estremità per aver dormito sotto l'umidità gelida della notte e in una posizione per niente comoda. Doveva trovare un posto dove dormire comodamente e un pasto caldo da mettere nello stomaco.

Si avviò verso ovest, sempre seguendo il torrente, e dopo un paio d'ore di marcia forzata si ritrovò davanti dei campi coperti di brina e ghiaccio e una casa accogliente. Ecco il posto giusto per riposare decentemente.

La casa era vuota. Bussò un paio di volte, ma nessuno venne ad aprire. Sbuffando rinunciò ad entrare. Si incamminò verso i campi dietro la casa, dove vedeva i tetti delle case di un paese in lontananza.

Dopo qualche ora arrivò alle soglie del paese e si mise subito a cercare una locanda dove dormire. Trovò quasi subito una bettola sudicia che rispondeva al nome: Il Canton del Gallo. Fece per entrare quando fu attirato dalla voce di una donna.

«Che vuole?» chiese sospettosa. La donna gli era comparsa alle spalle senza che lui se ne accorgesse: segno che aveva proprio bisogno di riposo. In condizioni normali non sarebbe mai succesa una cosa del genere; l'avrebbe sentita almeno a cinquanta passi di lontananza.

«Cerco una stanza dove dormire» disse voltandosi.

La donna lo squadrò. Era sporco, sudato, stanco e visibilmente affamato. «Ma i soldi ce li hai per pagare?»

«Io... c-certo» balbettò.

«Non ne hai vero?»

Leo frugò dentro il suo borsello e trovò solo qualche denaro d'argento; li mostrò alla donna: «bastano per una stanza e un piatto di carne?»

«Non bastano nemmeno per pagarti da mangiare, figurati per una stanza.»

Il ragazzo sospirò tra sé. «Come mi procuro i soldi per pagare la stanza?»

«E che ne so? Trovati un lavoro o vendi qualche oggetto.»

Leo sentì la stanchezza piombargli addosso, gli occhi gli si chiudevano. Aspirò una boccata d'aria fresca per svegliarsi un po'. «Non posso darle qualcosa in cambio della stanza?»

«Non posso accettare oggetti come pagamento. Solo soldi.»

Leo sospirò un'altra volta visibilmente stremato. Si grattò la testa e con gli occhi chiusi domandò: «E dove posso trovare un negozio che compri...» che poteva vendere? Forse il mantello? Ma era inverno e come avrebbe fatto a sopravvivere senza indumenti pesanti? Forse avrebbe potuto vedere la spilla che bloccava il mantello. Quella doveva valere qualcosa. «... che compri gioielli?»

«Oggi? Da nessuna parte. Oggi tutti i negozi sono chiusi per l'ordalia del ferro. Padova è praticamente deserta. Tutti sono alla Stanga.»

Ordalia del ferro? Che mai poteva essere? Sospirò un'altra volta visibilmente stremato. «Va bene, dov'è questa Stanga?»

«E' una piazza, devi andare verso est.» La donna indicò una via con l'indice. «Segui quella via, sempre dritto, e arriverai alla Stanga. Penso ci metterai cinque o sei minuti.»

«Grazie.»

Leo non aveva mai visto così tanta gente tutta insieme, anzi, non si aspettava nemmeno di trovare una folla così numerosa. Dove poteva trovare qualcuno che gli acquistasse la spilla? Camminò per un po' prima di capire che al centro della piazza, nell'arena, stava per cominciare un combattimento tra due uomini. Ecco cos'era l'ordalia del ferro: un combattimento di spada tra due uomini.

Poi notò una bancarella con esposte collane, spille, anelli e bracciali; quell'artigiano forse avrebbe potuto acquistare la sua spilla per un po' di soldi. Sperò che quell'uomo non lo imbrogliasse, ma non aveva molte scelte. Non aveva la forza per cercare qualcun altro.

Si avvicinò e chiese se era interessato ad acquistare la sua spilla, che appoggiò con cura sul tavolo. L'artigiano squadrò prima il gioiello e poi il ragazzo, infine con un gesto d'assenso prese dalla sua borsa due soldi d'argento e li appoggiò sul tavolo. Prendere o lasciare, furono le sue parole. Leo sospirando rassegnato prese le monete e se ne andò: quell'uomo l'aveva sicuramente imbrogliato. Lui pensava di prendere almeno cinque soldi da quella vendita, ma aveva assolutamente bisogno di soldi.

Per una notte al Canton del Gallo avrebbe pagato un soldo e cinque denari, quindi gli rimanevano solo sette denari, che poteva investire in qualcosa da mangiare.

E dopo si sarebbe trovato punto e accapo. Avrebbe dovuto vendere qualcos'altro, o trovare un lavoro.

Trovò una bancarella che vendeva parti di pollo cotti, ne comprò un paio e camminando per la piazza le mangiò. Sentì le forze ritornargli a ogni morso, anche se la stanchezza non lo aveva ancora abbandonato. Stava incominciando la seconda coscia di pollo quando sentì una voce sopra il chiasso generale: «Al ladro.»

Si guardò intorno e vide un uomo che con la spada in mano che stava per decapitare una donna. Il suo corpo si mosse prima dei suoi pensieri e nel giro di pochi attimi la sua mano bloccò la lama a mezz'aria.

«Rafael» disse l'uomo già dimentico della ladruncola.

Leo lasciò la lama e si osservò la ferita alla mano e se la avvolse con un lembo del mantello.

Fissò la ragazza abbandonata a terra: era una fanciulla giovane, forse di diciassette, diciotto anni. Il fango che le sporcava le mani e la faccia le macchiavano la candida pelle del viso e i capelli scuri, che le arrivavano alle spalle. Gli occhi, vispi e vivaci, erano ora impauriti e spaventati.

I suoi lineamenti erano diversi dalla ragazza del sogno, ma allo stesso tempo gliela ricordava troppo. Che fosse lei? *No, impossibile*, concluse. Era ancora immerso nei suoi deliri quando l'uomo richiamò di nuovo la sua attenzione.

«Rafael?» ripeté l'uomo vestito da soldato.

Il ragazzo si dimenticò della ragazza, che sguscì via veloce immergendosi nella folla, senza che i quattro uomini riuscissero a fermarla. Ma forse neanche ci provarono: erano tutti impegnati con il nuovo venuto.

«Non sono questo... Rafael, mi chiamo Leo.»

«Ti sbagli ragazzo. Ti chiami Rafael; hai evidentemente perso la memoria due anni fa. Io sono il tenente Illiot DeWall e ho l'ordine di condurti a casa, sono due anni che ti sto cercando.»

Rafael? Era questo il suo nome? Era deluso: non suscitava in lui nessuna emozione, nessun ricordo. Forse seguendo quest'uomo avrebbe potuto scoprire chi era in realtà. «A casa? Dove?»

L'uomo si guardò intorno. «Mi dispiace, ma questo non è il luogo adatto per parlarne. Seguimi e ti dirò tutto quello che ti serve sapere.»

L'offerta era interessante e, se non fosse stato per l'uomo che aveva riconosciuto dietro Illiot, l'avrebbe anche seguito senza fare tanti problemi. Era uno dei tre che l'avevano attaccato qualche giorno prima sui boschi attorno a Vico. Che ci faceva là? Ma soprattutto come era riuscito a trovarlo? Lo vide avvicinarsi e istintivamente fece un passo indietro. Non aveva voglia di combattere: la battaglia con i colleghi di questo tipo l'aveva sfiancato troppo e ancora non aveva recuperato del tutto le energie.

«No, aspetta» urlò Illiot, ma il ragazzo aveva già cominciato a correre mescolandosi alla folla.

La donna rientrò al Canton del Gallo non appena Leo si fu allontanato. Il suo capo era seduto ad un tavolo della taverna ed esaminava minuziosamente una pergamena, mentre altre attendevano la sua attenzione impilate in una cesta ai suoi piedi.

L'uomo alzò gli occhi dalle sue carte e li ribassò subito dopo aver visto chi era entrato. «Se n'è andato?» le chiese.

«Sì, signore» rispose la donna.

«Bene.»

«Se mi permette... non ne ho capito il perché, però. Non abbiamo perso un cliente in questo modo?»

«Oggi siamo pieni» fu la risposta dell'uomo.

«Ma non è vero» protestò la donna. «Abbiamo altre tre stanze libere.»

«No. Sono tutte piene. E adesso può andare» la congedò l'uomo. Oggi non poteva permettersi di avere alcun curioso in giro. Quel giorno tutti gli ospiti della sua locanda erano tutti ricchi giocatori che avrebbero scommesso gran parte dei loro averi nei giochi che lui e il suo socio organizzavano regolarmente ogni tre mesi. Perdere un cliente non era certo conveniente agli affari, per questo capiva le proteste della sua dipendente, ma si sarebbe rifatto quella notte, anzi, ci avrebbe di gran lunga guadagnato. Oggi non voleva curiosi in giro.

Ancora poche ore e la baratteria si sarebbe aperta.